

IL FRANCO TIRATORE

I rischi inutili e i veri compiti

Giocare alla rivoluzione è di moda. Può capitare quindi di trovarsi «scavalcati a sinistra» dalle persone e dagli organi di stampa più incredibili: vedi «ABC» che insegna a fabbricare bombe in casa. L'errore più grave in questi casi è di cadere nella trappola di queste più o meno consapevoli provocazioni e di volersi collocare ad ogni costo più a sinistra di tutti. Vittima di questo contagio ci sembra sia stato un foglio trotskista, dalla cui linea politica dissentiamo ma che evidentemente non può essere messo sul piano di «ABC». Per la mania di voler sembrare più rivoluzionario di tutti, questo foglio ha pubblicato un servizio sui mezzi di autodifesa violenta. A parte l'ovvietà di certe indicazioni (sassi, bastoni, biglie di ferro, chiodi!) e la sommarietà di altre (bomba Molotov) che avrebbero richiesto più precise istruzioni, c'è da chiedersi se questi sedicenti professionisti della politica abbiano perso la testa. Se ritenevano di sfuggire all'intervento dell'autorità giudiziaria, sono degli ingenui pericolosi. D'accordo che con le leggi vigenti in materia di libertà di stampa non possiamo mai essere sicuri di nulla, ma c'è anche un limite, e andare a colpo sicuro incontro a denunce e processi è puro autolesionismo, contrario ad ogni più elementare principio rivoluzionario. I rischi necessari che corriamo sono già abbastanza gravi, e s'aggraveranno sempre più, perché si debba cercarne di inutili. Insegnare cose che tutti sanno e soprattutto a fabbricare bombe che non potranno mai esplodere merita sì una punizione, ma da parte di un tribunale rivoluzionario.

Analogo discorso va fatto a proposito delle manifestazioni di piazza, degli scontri aperti, e a maggior ragione, per i più gravi rischi giudiziari che questi presentano rispetto ai reati di stampa. Non c'è dubbio che la capacità di rispondere alla violenza con la violenza dimostrata dal movimento studentesco costituisce una crescita politica di enorme importanza. Il movimento ha potuto misurare la propria forza (e i propri punti deboli) e insieme ha sperimentato la forza (e i punti deboli) del nemico. Senza contare l'effetto che questa capacità di battersi degli studenti ha avuto inevitabilmente sulla classe operaia. Anche la gravità delle repressioni ha conseguito il risultato di avvicinare gli studenti agli operai, gli unici fino a poco tempo fa a far le spese della violenza del sistema. C'è però, in alcune frange del movimento studentesco, la tendenza a considerare, per es., lo scontro con la polizia quasi uno scopo anziché una necessità. Tendenza pericolosa, non solo perché può comportare costi troppo elevati rispetto ai risultati, ma perché svia rispetto ai primari compiti politici cui il movimento si trova di fronte. In occasione dei recenti scioperi alla Fiat, che hanno visto studenti e operai uniti contro le forze padronali e dello stato, davanti ai cancelli di uno stabilimento dove l'astensione dal lavoro era stata completa è capitato di sentire alcuni studenti estremisti esprimere una certa delusione che tutto fosse finito lì! È vero che la riuscita di uno sciopero non è tutto, ma non nel senso che si debba anche necessariamente fare a sassate con la

polizia. Per la maggior parte degli studenti che avevano collaborato alla riuscita dello sciopero non era affatto «finita lì» e così per i trecento operai che subito dopo hanno partecipato all'assemblea di palazzo Campana (circondato da un numero impressionante di forze del disordine), dove si è discusso a lungo, francamente e utilmente, sulle forme di collaborazione e solidarietà tra operai e studenti.

Omaggio a «Quindici»

Uno degli esempi più vistosi di come il sistema tenti di neutralizzare il dissenso assumendosene la gestione, è fornito da «Quindici». Nato come organo più o meno ufficiale del Gruppo 63, nato morto quindi, ha subito capito che per sopravvivere occorreva immettere la tematica della «nuova sinistra» nello scontatissimo corpo delle nostre riviste d'avanguardia letteraria (i soliti testi «sperimentali» e le solite recensioni tradizionali; tutti in circolo, naturalmente: Guglielmi recensisce Barilli, che recensisce Costa, che recensisce Giuliani, che recensisce Pirla, che recensisce Guglielmi; da notare ancora la massiccia presenza di funzionari editoriali: Riva e Filippini per Feltrinelli, Davico Bonino per Einaudi, Eco per Bompiani ecc., a far pubblicità ai libri dei rispettivi padroni). La neutralizzazione non viene tentata soltanto mescolando ed equiparando, che so, la rivolta dei negri Usa e il Living Theatre, il Vietnam e lo strutturalismo, Che Guevara e Balestrini (tipico di quasi tutte le avanguardie letterarie, per cui i padri della rivoluzione non sarebbero Marx o Lenin o Mao, ma Sade, Lautréamont, Artaud...), ma anche con ben ponderati criteri di dosaggio politico, facendo trattare la nuova tematica politica contemporaneamente da moderati e da estremisti (si fa per dire), da violenti (id.) e non-violenti ecc. Il livello «Espresso» o «TV 7» coesiste con «Che fare», i «Cahiers marxistes-leninistes» con «Linus». Alla fine, tutto è ridotto a mera notizia, merce.

Prendiamo il n. 8 di «Quindici» (marzo). In testa, a caratteri cubitali, «Forza Giap»: perfetta applicazione del famoso passo di Guevara che paragona un certo genere di solidarietà all'incitamento degli spettatori romani verso i gladiatori nel circo. Segue un articolo di Filippini che è soprattutto un montaggio di passi di Giap. Ma, ancorché scarsi, i commenti di Filippini si fanno notare. Ciò che più gli sta a cuore è di «rendere omaggio» al condottiero vietnamita. L'espressione ricorre almeno tre volte: «Occorre parlare del generale V. Nguyen Giap, rendergli omaggio»; «Per rendere omaggio al generale Giap...»; «Occorre veramente rendere omaggio al generale Giap...». Del resto, Filippini non si limita a insistere su questo, «occorrono» anche altri provvedimenti, per es.: «Occorre diffondere il culto della sua personalità». Dopo aver osservato che il turbamento dell'opinione pubblica Usa in seguito all'offensiva vietcong «non muterà di un pelo la situazione», aggiunge: «Tuttavia è piacevole pensare che possa rafforzare la determinazione dei rivoluzionari negri...» (c.vo nostro). Ed ecco il commento a un brano di intervista in cui Giap spiega il senso della guerra di popolo: «Perfetto: l'argomento, il concetto si chiude circolarmente, suscitando

gioia stilistica e ammirazione nel lettore, come certe barzellette inglesi; l'intervista è «tutta da leggere, come il libro» (edito da Feltrinelli). Non è davvero il caso di dare un giudizio politico di un siffatto atteggiamento, la cui suprema stupidità balzerebbe evidente perfino in un salotto di sinistra. Neanche in una commedia di Patroni Griffi credo sia possibile sentir definire, metti, Malcolm X «delizioso» o la Rivoluzione Culturale «eccitante». Soltanto in una parodia di Franca Valeri.

Si potrebbe continuare, esaminando la prosa di Perriera e Testa (la cosiddetta Scuola di Palermo) applicata — sembra una barzelletta — al terremoto siciliano; o le divagazioni personali di Pagliarani al congresso culturale cubano di gennaio (però merita la citazione questo passo «politico», che risolve una volta per tutte, e con la debita autorità, il dilemma coesistenza-rivoluzione: «È perché la verità è più d'una. E la coesistenza pacifica, mentre va capita e difesa a oltranza a livello delle massime potenze, a livello cioè della morte atomica (e io non loderò mai abbastanza il senso di responsabilità di Kruscev e dei dirigenti russi in generale, e mi sento un po' snob quando mi vien fatto di pensare che quell'incontro fra le frasche di Hollybush se lo e ce lo potevano risparmiare), può comportare anche dei corollari che vanno invece respinti colla massima decisione, che il terzo mondo in genere respinge colla massima decisione, perché uno dei corollari più facili potrebbe essere la sanzione e benedizione dello statu quo: chi è dentro è dentro, e chi è fuori è fuori. Ma chi è fuori entrerà perdio, e entrerà come soltanto può entrare chi è tenuto fuori: colla rivoltella in mano»). Si potrebbe continuare ma, per usare le parole di Phoebe Zeit-Geist, «che senso ha?». Infatti, la trovata più «spiritosa» del n. 8 di «Quindici» è costituita da due inserti colorati: uno è la bandiera vietcong, l'altro è una vignetta del fumetto sado-mistico *Phoebe Zeit-Geist* (grande successo negli USA, ora accessibile anche al pubblico italiano grazie all'editore Feltrinelli), in cui l'eroina, mentre sta subendo l'ennesimo supplizio (in questo caso, affogamento), mormora: «Che senso ha?»: l'allusione ai vietcong torturati non potrebbe essere più pregnante.

Naturalmente, «Quindici» si è buttato a pesce anche sulla rivolta studentesca (Filippini l'ha definita «abbastanza affascinante»). L'argomento ha preso più di metà del n. 7 e un quarto del n. 8. Non poteva non colpire, per contrasto, il silenzio del prof. Sanguineti. Per esser più precisi, nel n. 7, che pubblicava i documenti dell'occupazione dell'università di Torino, dove il prof. Sanguineti insegna, c'era sì un articolo del nostro, ma dedicato al Quarto Festival del Film Sperimentale di Knokke; il nostro era presente anche nel n. 8, con una poesia. Del resto, il prof. Sanguineti, ad onta della sua fama di «cinese», aveva brillato per la sua assenza durante l'occupazione torinese (non il minimo atto di presenza, non un intervento, per tacere di controcorsi, non una protesta per gli arresti). Oltre alle preoccupazioni per la carriera accademica, un'altra ragione della straordinaria cautela del nostro si è capita solo ultimamente: il prof. Sanguineti si presenta candidato come indipendente nelle liste del Pci a Torino. «L'Unità» del 23 marzo ne ha dato notizia in prima pagina a fianco, e con pari rilievo, di due altre sciagure, gli scontri israeliano-giordani e la frana di Genova. La dichiara-

zione del prof. Sanguineti all'«Unità» tocca anche le lotte studentesche, ma per mettere in guardia i giovani dal ribellismo, dall'estremismo, dal fascismo... e dalla scheda bianca. Nell'elenco dei candidati pubblicato dall'«Unità» del 26 marzo, il prof. Sanguineti era così caratterizzato: «scrittore - collaboratore della rivista "Quindici"». Una collaborazione, per il Pci, altamente qualificante e, ciò che più importa, del tutto tranquillizzante.

Una fede incrollabile nell'America

Anche Martin Luther King è stato assassinato. Alla notizia tutti si sono mossi e un immenso clamore si è levato dai mezzi di comunicazione di massa dell'impero americano e dei suoi vassalli esterni. Ancora una volta, come sempre, tutti d'accordo. In questo caso però senza equivoci, senza falsi pudori. Tutti hanno capito che bisognava presentare questa morte come quella di un Kennedy nero, di un Kennedy di seconda classe.

Da vivo Martin Luther King serviva ormai poco. È del 1 aprile la notizia del suo «piano» per la marcia su Washington che doveva farsi il 22. Il suo obiettivo principale era di reclutare tremila marciatori fissi in tutto il paese e servirsene come «forza volante» da portare in questa o quella città in occasione di qualche manifestazione. L'obiettivo era ben lungi dall'essere realizzato e King progettava di recarsi in Nigeria il 15 aprile per acquistare in Africa quel prestigio che aveva definitivamente perduto durante la marcia di Chigaco dell'estate 1966 quando, seguito da trecento persone di cui più di metà liberali e predicatori bianchi, si trovò di fronte da un lato ai giovani del ghetto nero che lo fischiavano sonoramente e, dall'altro, alla «buona coscienza bianca» armata di bastoni di piombo e con al braccio la svastica e il motto «White Power».

King si proponeva di mandare una commissione di cento rappresentanti negri alla Casa Bianca per ottenere «una grossa cambiale» dal Congresso. Questo si sarebbe dovuto impegnare ad assicurare (ma come?) la desegregazione residenziale e sostanziali provvedimenti sociali per i ghetti. In cambio, dichiarò lo stesso King, «andremo a Washington nel tentativo di impedire qualsiasi tumulto razziale». Era, come scriveva il radicale «Guardian», «l'ultima resistenza di Custer». Brutto paragone per un non violento...

Il *Black United Front* di Washington aveva fatto chiaramente intendere che mentre era d'accordo sulla necessità di far convergere sulla capitale un gran numero di neri, si dissociava del tutto dal metodo non violento e avrebbe fatto la dimostrazione per conto proprio, con i propri slogan e con parole d'ordine del tutto diverse. In tutti i militanti neri è ancora vivo il ricordo della marcia di Washington del 1963 quando i «dimostranti» trovarono al loro arrivo i cartelli già preparati dai buoni consiglieri di Kennedy, gli orari e i percorsi stabiliti per quello che Malcolm chiamò «il più grande picnic della storia americana».

Non è dunque vero quello che ha affermato il direttore dell'«Unità», Maurizio Ferrara, commemorando King («Paese Sera», 8 aprile), e cioè

che «il richiamo evangelico di King non sfociava nell'isolamento della seta; egli fu un profeta disarmato ma alla testa di masse sterminate; egli fu soprattutto un dirigente politico, capace di ricercare le sue più giuste alleanze, di spostare forze in favore dell'obiettivo della conquista dei diritti civili».

Dietro King non c'erano ormai che i pochi negri «privilegiati» di una classe media coloniale, i superstiti liberali bianchi e quelle organizzazioni per i diritti civili che sono agenzie elettorali del partito democratico e filtri assai fitti per i fondi stanziati per i sussidi. King era l'uomo dei bianchi, del potere bianco, che lo rispolverava tutte le volte che occorreva. «L'apostolo della non violenza» nel luglio '67, di fronte alla tragedia della repressione militare a Newark e Detroit, non trovò di meglio che dichiarare: «L'omicidio, l'incendio, il saccheggio sono atti criminali e in tal senso bisogna reagire ad essi. Sono egualmente colpevoli coloro che incitano, provocano ed auspicano tali azioni. Non c'è giustizia che possa scusare la distruzione della comunità negra e della sua gente. Confidiamo che la stragrande maggioranza delle comunità negre sarà al nostro fianco nell'opporci alla violenza nelle strade». In quelle dichiarazioni non c'era una sola parola contro la violenza delle forze di repressione: solo quella delle vittime interessava al pastore King.

Ma, sempre secondo il direttore dell'«Unità», l'obiettivo del pastore «in un paese come l'America, nel quale la società del Sud è spaventosamente arretrata, al livello pre-democratico, ha un valore rinnovatore straordinario. Per questo il razzismo bianco ha colpito King, vedendo in lui un nemico pericoloso che con il suo richiamo al risveglio della "coscienza bianca" minava l'unità del fronte razzista, poneva il dubbio nel cuore stesso dei bianchi, uno dei cardini del sistema... Con Luther King non sono soltanto i negri e gli americani democratici che perdono un grande combattente: è tutta l'umanità progressiva che ha avuto una grande perdita». Società del Sud (anche se il 73% dei neri abitano nei ghetti del Nord dove scoppiano le rivolte e le repressioni), coscienza dei bianchi, alleanze, razzismo bianco (come fatto soggettivo, della coscienza e non come aspetto dell'imperialismo e del colonialismo in patria), umanità progressiva (con alla testa Robert Kennedy e, sia pure per il momento in disparte, L.B. Johnson)... Quante volte le abbiamo sentite queste stesse parole e da quante voci! Quando Malcolm X fu assassinato la «Pravda» dedicò alla notizia quattro righe e l'«Unità» frettolose analisi («leader nazionalista assassinato da altri nazionalisti» ecc.); Che Guevara fu «recuperato» anche se in vita era stato definito «stratega da farmacia» da chi di rivoluzioni se ne intende davvero. King non c'è bisogno di recuperarlo perché non si permise mai di smentire quella potenziale bontà della coscienza bianca che sa trasformare ogni morte «utile» in un'occasione per incontrarsi senza distinzione di responsabilità. Tutti d'accordo.

Il 10 dicembre 1964, alla consegna del Premio Nobel per la pace, il defunto King disse: «Accetto questo premio con fede incrollabile nell'America e con la più piena fiducia nel futuro della umanità... Credo ancora che un giorno, abbandonate le guerre e le stragi, inginocchiata davanti agli al-

n. 34, 1968

tari di Dio, l'umanità sarà incoronata trionfalmente e il principio della non violenza, questo sommo bene di redenzione, sarà proclamato legge comune. Allora il leone e l'agnello giaceranno insieme e ogni uomo siederà sotto la sua vite e il suo fico e nessuno avrà più paura...».

Che la predicazione della non violenza non sia riuscita a fermare la mano degli assassini non è sorprendente, ma quello che conta è che è servita egregiamente a far capire ai negri d'America, e a tutti gli sfruttati e oppressi del mondo, che quella teoria è la cattiva coscienza del potere, lo strumento delle sue anestesie, il suo alibi più insidioso. Quando il cerchio si stringe, i colpi mortali raggiungono tutti, i Malcolm e i King. L'importante è che gli oppressi conoscano la differenza e imparino a distinguere tra i loro morti e i morti che servono ai loro oppressori.